

Venezia
Per Comune
e Regione
intesa Dc-Psi?

■ PADOVA. Democristiani e socialisti sono decisi a procedere uniti per dare un «governo forte» tanto alla Regione del Veneto quanto alla città di Venezia. Sono d'accordo il leader indiscusso dei socialisti veneti, Gianni De Michelis, ministro degli Esteri, candidato a sindaco di Venezia, che vanta un risultato pari al 17,6% nel capoluogo lagunare, nonostante gli scissionisti capeggiati dall'ex sindaco Mario Rigo, quanto il «nuovo Bisaglia» padovano, segretario regionale della Dc, assessore uscente ai servizi sociali e primo assoluto degli eletti in regione con oltre 32mila voti, più di quanti ne ha avuto lo stesso presidente della giunta Franco Cremonese. Creuso viene considerato naturale successore proprio di Cremonese alla guida della nuova giunta. «Non c'è niente di deciso e non sarò io a decidere - si schiera - deciderà il partito della Dc, immedesimando, perché credo toccherà ancora a un democristiano guidare la giunta regionale. Raffermeremo comunque, e credo di interpretare tutto il partito, la necessità di puntare ancora alla collaborazione soprattutto di pentapartito e ci auguriamo anche in funzione di un recupero di Venezia».

È a proposito del sindaco di Venezia che dovrà succedere al repubblicano Antonio Casellati. Il ministro degli Esteri De Michelis ha detto: «Dovremo discuterne, adesso più che mai la forza di riferimento siamo noi». Scodiatello del successo che ha avuto il Psi a Venezia. De Michelis ha aggiunto: «L'unica cosa che non avevo previsto è il successo della Lega veneta: per il resto Iniziativa civica (la lista di Rigo, ndr) ha fatto meno di quello che prevedevamo, due consiglieri, uno dei quali non ha certo un elettorato civile ma socialista». Riferendosi all'Expo ed alle polemiche che ha suscitato proprio a Venezia, De Michelis ha affermato: «Per le forze che hanno avversato l'Expo queste elezioni si sono trasformate in un suicidio politico, vedi il Pci (mi dispiace solo per Massimo Cacciari, ma sono passati solo i «comunisti») e i repubblicani. Solo i verdi ne hanno tratto vantaggio, ma non sono certo una forza di governo, sono solo un movimento antistatistico. Ad ogni modo l'Expo è solo un falso problema: quello che conta veramente per Venezia è un programma che risolva tutte le sue magagne, concrete, tangibili. Quindi serve - ha concluso De Michelis - una giunta omogenea che possa governare».

Incontro tra i due segretari
dopo la riunione del vertice psi
Martelli: «No ai piccoli passi
Elezioni dirette del presidente»

Craxi va ad avvertire Forlani

«La grande riforma sul tavolo della verifica»

Tira diritto Craxi nel transatlantico di Montecitorio. Ha un appuntamento con Forlani. Va a riferirgli della scelta della segreteria del Psi: «Nella rinegoziazione deve entrare anche la grande riforma, altrimenti non serve invocare che la legislatura duri fino alla fine». Boccia i tempi lunghi del leader dc. C'è solo l'appiglio di una commissione parlamentare, per coprire Andreotti nei prossimi 6 mesi. Ma poi?

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. «A voi non dicono niente», taglia corto Bettino Craxi. Anzi, redarguisce i suoi compagni di partito che con i giornalisti hanno commentato la riunione mattutina della segreteria socialista: «Parlano troppo». Lo fa, forse, perché le indiscrezioni hanno già provocato un bel po' di scompiglio. Le voci, infatti, accreditano una risposta cruda al minimalismo del leader dc. Questa, in sostanza: «Sostiene che il voto

ci costringe a stare insieme fino alla fine della legislatura? Ma non si può stare insieme per niente. Si deve fare qualcosa, che per noi è la grande riforma. Dica la Dc cosa vuol fare...». Quando la voce gli è giunta all'orecchio, Ciriaco De Mita ha replicato seccamente: «Io sono pronto». Nessuna replica. Invece, da Arnaldo Forlani: non ha sentito niente; non ha letto le rivendicazioni

di «chiarimento politico» dettate alle agenzie da Claudio Martelli: non ha nulla da dire. Ma è al segretario dc che Craxi ripete, tra le quattro mura dello studio del ministro dei rapporti con il Parlamento, che «la fine della legislatura deve essere messa al servizio della grande riforma, altrimenti non serve».

La Dc, dunque, è avvertita. Craxi ha voluto farlo con accortezza (nemmeno una riga sul tema nel comunicato finale della segreteria), anche per lasciarsi margini di manovra tra le tante incognite che gravano sul quadro politico. Le stesse incognite che inducono Forlani a prender tempo. A faccia a faccia concluso, che definisce «amichevole», il leader dc ammette che Craxi gli ha riferito della segreteria, ma rimanda le sue valutazioni all'odierna riunione della direzione dc. Tie-

«La Dc faccia una controproposta»
Ma nello scudocrociato aumentano
i contrasti sulla legge elettorale
Botta e risposta De Mita-Bodrato

verò a mettere in rilievo «una convergente valutazione sui risultati di rispettivi partiti». Quale? «Sia la Dc che il Psi hanno un trend favorevole che ha avuto qualche battuta d'arresto solo per la presenza delle Leghe». Ma il proprio «disturbo» provocato dalle Leghe che, ora, insidia i rapporti tra i due maggiori partiti della coalizione di governo. Per Forlani è «rassorbibile» con qualche correttivo agli «eccessi del proporzionalismo» della legge elettorale. Per Craxi è, invece, il sintomo della «decomposizione del sistema» da curare con una «grande riforma».

Le due diverse visioni sono destinate a contrariarsi in occasione della «rinegoziazione» degli accordi di governo. Fissata per dopo le elezioni, la verifica già slitta ai primi di giugno, quando la maggioranza si tro-

verà di fronte all'incombente della presidenza italiana della Cee. Una tregua per quei sei mesi, insomma, è alquanto scontata. E, infatti, Claudio Martelli sottolinea che, nella segreteria socialista di ieri, sulla parte che riguarda il governo «ci sono stati solo degli accenni». Ma per i due anni residui della legislatura? «Non c'è dubbio, per quel che ci riguarda, che porteremo al vertice il tema delle riforme istituzionali». Giuliano Amato è stato incaricato di definire, allo scopo, una proposta «che non sia pregiudiziale e tenga conto del necessario gradualismo», avrebbe sottolineato Craxi. E però la direzione di marcia non cambia: «Iniziamo di cominciare - riferisce il vice presidente del Consiglio - dai fatti alti, attraverso una robusta iniezione di democrazia diretta con la elezione diretta del presidente della Repubblica».

La questione della legge elettorale «è collegata» (Giulio Di Donato accenna al «modello Mitterand»). Come lo è quella delle autonomie regionali (si pensa a uniformare il loro status, superando gli elementi di centralismo «di burocratismo»). Una procedura opposta a quella indicata da Forlani, con il quale Martelli polemizza duramente: «È tempo per una grande riforma e non per piccoli aggiustamenti». Poi, però, il tono si rilassa: «Comunque, la Dc non ha ancora presentato una «controproposta». Altrettanto fa il Donato. Prima dice: «Non possiamo accettare che il governo scivoli nell'ordinaria amministrazione. Lo sappia Andreotti: troppo distacco». Ma poi, il vice segretario socialista si fa conciliante: «L'importante è individuare una strada da intraprendere su cui poi ci si può confrontare per uscire da questo impasse».

Il Psi, insomma, passa la patata bollente alla Dc. E non è da escludere che punti ad acuire i contrasti all'interno del scudocrociato. Le divergenze bloccano la stessa sinistra dc che pure, a suo tempo, incluse le remore di Forlani sulla riforma elettorale tra le ragioni della sua dislocazione. Ma, sulla proposta da avanzare, c'è chi la pensa in un modo e chi in un altro. De Mita vuole che i partiti si pronuncino davanti agli elettori sul programma e sulla coalizione, lasciando al Parlamento il compito di eleggere un «presidente forte». Nicola Mancino non esclude che all'elettore possa essere presentata anche la scelta del «leader» della coalizione. Ma Guido Bodrato propone solo una correzione degli strumenti elettorali (collegi più piccoli, una sola preferenza, niente resti) perché - dice - «prima delle istituzioni debbono cambiare i partiti». Succede anche che De Mita e Bodrato si fronteggino nel transatlantico di Montecitorio. Il primo richiama la scena del film «Filomena Marturano» con Eduardo De Filippo che torna a casa con il «vogatore» consigliere dal medico e chiama il cameriere a usarlo al suo posto, «superando gli elementi di centralismo «di burocratismo»». Una procedura opposta a quella indicata da Forlani, con il quale Martelli polemizza duramente: «È tempo per una grande riforma e non per piccoli aggiustamenti». Poi, però, il tono si rilassa: «Comunque, la Dc non ha ancora presentato una «controproposta». Altrettanto fa il Donato. Prima dice: «Non possiamo accettare che il governo scivoli nell'ordinaria amministrazione. Lo sappia Andreotti: troppo distacco». Ma poi, il vice segretario socialista si fa conciliante: «L'importante è individuare una strada da intraprendere su cui poi ci si può confrontare per uscire da questo impasse».

Il Psi, insomma, passa la patata bollente alla Dc. E non è da escludere che punti ad acuire i contrasti all'interno del scudocrociato. Le divergenze bloccano la stessa sinistra dc che pure, a suo tempo, incluse le remore di Forlani sulla riforma elettorale tra le ragioni della sua dislocazione. Ma, sulla proposta da avanzare, c'è chi la pensa in un modo e chi in un altro. De Mita vuole che i partiti si pronuncino davanti agli elettori sul programma e sulla coalizione, lasciando al Parlamento il compito di eleggere un «presidente forte». Nicola Mancino non esclude che all'elettore possa essere presentata anche la scelta del «leader» della coalizione. Ma Guido Bodrato propone solo una correzione degli strumenti elettorali (collegi più piccoli, una sola preferenza, niente resti) perché - dice - «prima delle istituzioni debbono cambiare i partiti». Succede anche che De Mita e Bodrato si fronteggino nel transatlantico di Montecitorio. Il primo richiama la scena del film «Filomena Marturano» con Eduardo De Filippo che torna a casa con il «vogatore» consigliere dal medico e chiama il cameriere a usarlo al suo posto, «superando gli elementi di centralismo «di burocratismo»». Una procedura opposta a quella indicata da Forlani, con il quale Martelli polemizza duramente: «È tempo per una grande riforma e non per piccoli aggiustamenti». Poi, però, il tono si rilassa: «Comunque, la Dc non ha ancora presentato una «controproposta». Altrettanto fa il Donato. Prima dice: «Non possiamo accettare che il governo scivoli nell'ordinaria amministrazione. Lo sappia Andreotti: troppo distacco». Ma poi, il vice segretario socialista si fa conciliante: «L'importante è individuare una strada da intraprendere su cui poi ci si può confrontare per uscire da questo impasse».

Martelli: «Le giunte di sinistra?
Non dobbiamo cancellarle...»

■ ROMA. La difficile questione della formazione dei governi locali comincia ad essere affrontata dai vertici nazionali dei partiti. Ieri se n'è occupata la segreteria socialista. A proposito delle giunte di sinistra Claudio Martelli ha osservato che «non erano molte anche prima del 6 maggio», aggiungendo che il Psi «valuterà caso per caso: laddove vi saranno le condizioni politiche e numeriche non vedo perché dovremmo cancellare queste giunte, soprattutto dove hanno operato bene. Certo, se invece nel Pci prevalsero chiusure o arroccamenti, tutto diventerebbe più difficile». Il responsabile degli enti locali del Psi La Ganga, passando ad alcuni casi concreti, non si è sbilanciato

più di tanto: a proposito dei comuni di Milano e Torino ha detto che si consulerà con gli «organi periferici», affermando che «bisogna vedere gli orientamenti delle forze minori, come i verdi e il partito dei pensionati». In Calabria la giunta di sinistra potrebbe essere ricostituita comprendendo Pri e Dp, ma per La Ganga è una soluzione «molto eterogenea». Sul caso Palermo il dirigente socialista ha respinto l'ipotesi di una giunta con la Dc, partito - ha ironizzato - che potrebbe costituire «una coalizione tra tutte le sue componenti interne». La Ganga anche riassume i risultati elettorali del suo partito: in 40 capoluoghi di provincia su 80 c'è stato il sorpasso sul Pci, in 12 casi al Nord. Le percentuali più alte li

Psi le ha ottenute a Salerno (31,6), Bari (30,8) e Alessandria (30,8).

L'idea di un «governissimo» per risolvere il problema della giunta lombarda, uno dei più spinosi vista la secca perdita del pentapartito, il calo del Pci e il successo della Lega, è stata respinta dal Pci locale. Ieri si è svolta una riunione dei segretari di federazione lombardi che ha fatto proprio questo orientamento. «Il governissimo - ha detto il segretario regionale Roberto Vitali - è una cortina fumogena della Dc che cerca di mantenere intatto il proprio centro di potere». Nelle varie realtà locali, compresa Milano, il Pci punta ad alleanze con le forze di sinistra, laiche e ambientaliste. Questa ipotesi non appare praticabile alla re-

gione lombarda, ma il Pci chiede al Psi un confronto sui programmi e sui assetti istituzionali. Il vicepresidente uscente della giunta il socialista Finetti, ha escluso per ora la riedizione di un pentapartito (avrebbe una risicata maggioranza di 41 consiglieri), si è detto anche: lui contrario al «governissimo» (Dc, Psi, Pci) e si è pronunciato per «un esame serio del voto» e la «priorità al programma».

A Torino, infine, la segreteria regionale del Pci si è rivolta alle forze «di sinistra, ambientaliste e progressiste» per costruire, al Comune che alla Regione giunte capaci di raccogliere le indicazioni dell'elettore, i «sappiano esprimere una nuova e credibile capacità di governo».

gione lombarda, ma il Pci chiede al Psi un confronto sui programmi e sui assetti istituzionali. Il vicepresidente uscente della giunta il socialista Finetti, ha escluso per ora la riedizione di un pentapartito (avrebbe una risicata maggioranza di 41 consiglieri), si è detto anche: lui contrario al «governissimo» (Dc, Psi, Pci) e si è pronunciato per «un esame serio del voto» e la «priorità al programma».

A Torino, infine, la segreteria regionale del Pci si è rivolta alle forze «di sinistra, ambientaliste e progressiste» per costruire, al Comune che alla Regione giunte capaci di raccogliere le indicazioni dell'elettore, i «sappiano esprimere una nuova e credibile capacità di governo».

gione lombarda, ma il Pci chiede al Psi un confronto sui programmi e sui assetti istituzionali. Il vicepresidente uscente della giunta il socialista Finetti, ha escluso per ora la riedizione di un pentapartito (avrebbe una risicata maggioranza di 41 consiglieri), si è detto anche: lui contrario al «governissimo» (Dc, Psi, Pci) e si è pronunciato per «un esame serio del voto» e la «priorità al programma».

A Torino, infine, la segreteria regionale del Pci si è rivolta alle forze «di sinistra, ambientaliste e progressiste» per costruire, al Comune che alla Regione giunte capaci di raccogliere le indicazioni dell'elettore, i «sappiano esprimere una nuova e credibile capacità di governo».

gione lombarda, ma il Pci chiede al Psi un confronto sui programmi e sui assetti istituzionali. Il vicepresidente uscente della giunta il socialista Finetti, ha escluso per ora la riedizione di un pentapartito (avrebbe una risicata maggioranza di 41 consiglieri), si è detto anche: lui contrario al «governissimo» (Dc, Psi, Pci) e si è pronunciato per «un esame serio del voto» e la «priorità al programma».

A Torino, infine, la segreteria regionale del Pci si è rivolta alle forze «di sinistra, ambientaliste e progressiste» per costruire, al Comune che alla Regione giunte capaci di raccogliere le indicazioni dell'elettore, i «sappiano esprimere una nuova e credibile capacità di governo».

gione lombarda, ma il Pci chiede al Psi un confronto sui programmi e sui assetti istituzionali. Il vicepresidente uscente della giunta il socialista Finetti, ha escluso per ora la riedizione di un pentapartito (avrebbe una risicata maggioranza di 41 consiglieri), si è detto anche: lui contrario al «governissimo» (Dc, Psi, Pci) e si è pronunciato per «un esame serio del voto» e la «priorità al programma».

A Torino, infine, la segreteria regionale del Pci si è rivolta alle forze «di sinistra, ambientaliste e progressiste» per costruire, al Comune che alla Regione giunte capaci di raccogliere le indicazioni dell'elettore, i «sappiano esprimere una nuova e credibile capacità di governo».

Senato
Più spese
(352 miliardi)
e risparmi

■ ROMA. L'assemblea di palazzo Madama ha approvato il proprio bilancio interno per il '90 e le previsioni per il triennio 1990-92. La relazione dei questori segnala una maggior anziosità del documento, all'insegna della programmazione della spesa, con due obiettivi: trasparenza e salvaguardia del livello dei servizi per i senatori. L'onere a carico dello Stato è stato ridotto di 10 miliardi (da 320 a 310 miliardi). Il totale delle spese è di 352 miliardi e 875 milioni, con una lievitazione di 26 miliardi e 724 milioni. L'andamento dell'aumento passa nei confronti dello scorso anno, dal 12,39 per cento all'8,19. La spesa comprende il pagamento dell'indennità parlamentare ai senatori per 39 miliardi e 700 milioni (più un miliardo e 200 milioni); i rimborsi-spese per 12 miliardi e 400 milioni (più 3 miliardi e 650 milioni). A questo proposito, si è deciso di sopprimere alcune voci accessorie quali l'indennizzo per la permanenza a Roma, i rimborsi per le spese varie e quelle postali. Inedita l'intesa raggiunta tra i questori dei due rami del Parlamento per l'introduzione di un sistema di riduzione della diaria, in relazione alle eventuali assenze dei senatori (e deputati) dai lavori parlamentari. Le altre spese riguardano le relazioni esterne e il cartoncino (4 miliardi e mezzo); l'acquisto di beni di consumo e servizi (18 miliardi); studi e ricerche (570 milioni); lavori e restauri (7 miliardi contro gli 11 del 1989). Altri 203 milioni si risparmieranno per gli immobili e gli automezzi. La relazione annuncia la restaurazione della facciata del Senato prospiciente piazza Madama, personale (circa 800 persone) costerà 81 miliardi e mezzo (più 6 miliardi e 970 milioni).

Preoccupato il comitato promotore: la scadenza è il 10 luglio
«Poche firme per i referendum
sulla legge elettorale»

«Il vero sconfitta delle elezioni è il sistema politico italiano. Noi vogliamo affrontare il cuore del sistema, il meccanismo elettorale. Altri puntano a operazioni di facciata». Il dc Mario Segni, uno dei promotori dei referendum, attacca il suo partito e il Psi e lancia un appello: la raccolta delle firme procede a rilento. «Abbiamo chiesto un incontro a Occhetto - aggiunge - perché ci dia una mano».

FABIO INWINKL

■ ROMA. Allarme del comitato promotore dei referendum sulle leggi elettorali. L'interesse e i consensi suscitati dall'iniziativa sono stati molti, le firme raccolte in un mese assai poche (il numero esatto non si conosce). Devono diventare 500mila entro il 10 luglio o l'operazione fallisce. Eppure le elezioni di domenica - rileva il dc Mario Segni nel corso di una conferenza stampa del comitato - hanno dimostrato che il sistema va cambiato. Perché il vero sconfitta del 6 maggio è proprio il sistema politico italiano. Quando un'ondata di voti non ha fiducia nella maggioranza e non trova alternative nell'opposizione, ma si disperde e fa lievitare l'astensionismo, vuol dire che il sistema è in profonda crisi».

Segni è polemico contro i vertici del suo e di altri partiti di governo. Parla di due strategie opposte e inconciliabili in materia di riforme istituzionali. O quella di «affrontare il cuore del sistema, il meccanismo elettorale che consente alla gente di scegliere il sindaco e la maggioranza di governo». È la linea dei questori referendari, che puntano ad una riforma in chiave uninominale dell'ele-

zione del Senato, alla riduzione ad una sola preferenza per la Camera, all'estensione del sistema maggioritario a tutti i Comuni.

«Oppure - prosegue il deputato democristiano - si possono fingere operazioni di facciata, ritocchi morbidi e gradual per lasciare le cose come stanno. In questo senso le proposte minimalistiche della Dc e quelle massimalistiche del Psi (il riferimento è al progetto di Craxi per una repubblica presidenziale, ndr) danno lo stesso risultato. Certo, la posizione del Psi - o tutto o niente - è il maggior ostacolo alle riforme». E non è un caso che nel variegato comitato promotore, ricco di esponenti di partito, giuristi, associazioni, non compaia nessun esponente del garofano.

Dopo la severa requisitoria, i propositi operativi. Il comitato ha chiesto incontri - in particolare a Occhetto, che ha già firmato i referendum sul Senato e sulla Camera - per un sostegno organizzativo alla campagna. E fa appello ai cittadini italiani perché si rechino a firmare nelle segreterie comunali e, nelle maggiori città, anche nelle circoscrizioni.



Mario Segni



Augusto Barbera

Servono però volontari che forniscano la loro attività per la raccolta delle sottoscrizioni (il recapito centrale del comitato, Co.re.), è in largo Nazareno 3, a Roma, tel.06/6794311). E lunedì nella capitale si terrà una manifestazione all'insegna del motto «Scegli di scegliere». L'appuntamento è alle 18 al cinema Capranica: parleranno, tra gli altri, Bartolo Ciccardini (Dc), Cesare Salvi (Pci), Maurizio Duto (Pri), il radicale Gianfranco Spadaccia, il segretario del Movimento federativo democratico Giovanni Moro.

Il liberale Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera, ha deciso di promuovere un «meeting» musicale a Genova, allo stadio Marassi: «Il Genoa ci vince di rado, stavolta servirà per far firmare la gente». Il comunista Augusto Barbera ricorda che anche Leopoldo Elia, dopo Livio Paladini (si tratta di due ex presidenti della

Corte costituzionale), si è espresso per l'ammissibilità dei questi referendum, contestata nei mesi scorsi da qualche esponente politico.

Per Giovanni Moro «i cittadini devono rendersi conto che i piccoli «rattaggi della politica clientelare non hanno respiro, mentre devono essere tutelati gli elementari diritti politici». Franco Bassanini, capogruppo della Sinistra indipendente, critica la litanza della Rai, che dovrebbe promuovere dibattiti su questi problemi.

Intanto, nel transatlantico di Montecitorio, Ciriaco De Mita ribadisce il suo consenso ai referendum sul Senato e sui Comuni. Si dichiara invece contrario all'ipotesi di ridurre le preferenze per la Camera dei deputati. Un altro esponente della sinistra dc, Guido Bodrato, è favorevole a quest'ultima proposta. Ma si oppone all'idea del referendum.

Rissa alla Rai
Psi e Dc polemici
con Biagi e Rai 3

Andrea Barbato per la Carlolina invata a Franco Nobili; Enzo Biagi per aver mostrato, nei reportage dall'Est, qualcuno degli spot che stanno inondando anche quelle tv; Samarca per aver puntato le telecamere sulle sanguinose imprese della camorra: nel clima postelettorale, che sta solleticando qualche basso istinto sin ora tenuto a bada, ieri a viale Mazzini si è scatenata la voglia di censura.

ANTONIO ZOLLO

■ ROMA. Pare che il presidente Enrico Manca, riferendo a Enzo Biagi, abbia detto più o meno così: «Se non fosse quel grande giornalista che è, si potrebbe persino essere sfiorati dal dubbio...». Pare che un consigliere dc, Enzo Balocchi, abbia osservato più o meno così: «Caro Manca, ma tu stai parlando di Biagi (eppure è uomo d'onore...) come Antonio di Bruto, nell'orazione per Cesare...». Naturalmente, Manca ha negato che così fosse, ma lo scambio di battute registrate ieri nel consiglio di amministrazione dà l'idea del clima nel quale, con un puntuale gioco della parti, Manca e Pasquarelli, i consiglieri Bindi (Dc) e Pellegrino (Psi) sono partiti in quarta, resi forse più audaci dal voto, contro giornalisti e trasmissioni che hanno osato disturbare il manovratore a seconda dei casi dc o socialista. E così, se il direttore generale Pasquarelli ha sottolineato con la matita blu la Carlolina di Barbato a Nobili e Samarca sulla camorra, Manca ha tenuto a dire che egli si aspetta, invece, misure a carico di Biagi; e mentre Bindi (l'unico di protesta scritta a Pasquarelli e Manca) interveniva di rincalzo su Samarca, Pellegrino rincarava la dose contro Raitre.

Cosa hanno fatto di tanto terribile giornalisti e rubriche incriminati? Enzo Biagi è accusato di aver mostrato spot di aziende italiane nel suo reportage Terre lontane; insomma, nella migliore delle ipotesi avrebbe fatto fare alla Rai pubblicità gratis. Andrea Barbato ha addirittura polemizzato con l'editore della sua azienda (Nobili presiede l'Iri, l'Iri possiede le azioni Rai) che, alla vigilia del voto, è stato clamorosamente sconfessato dal suo autorevolissimo sponsor, Andreotti, sulle nomine. Samarca, che pure il dc Bindi ritiene «un programma giornalistico» molto valido, avrebbe violato le regole elettorali per aver parlato delle collusioni tra criminalità orga-

nizzata e spezzoni di partiti governativi. Infine, Raitre è finita sotto accusa anche per Scheggia, colpevole di aver nescato un Beppe Grillo che faceva sulla Rai sul Psi. Ma, più che la sostanza dei rilievi, ieri ha colpito il tono, l'insistenza, l'aggettivazione (gravissimo, inammissibile, e via superlativizzando) sino alla greve allusione sull'onore di Biagi, peraltro difeso dal dc Bindi, insomma, la plateale intenzionalità di calcare la mano. Ha replicato Antonio Bernardi, consigliere Pci: «Quelle dite di Biagi non hanno senso, gli spot sono stati mostrati perché funzionali alla trama del reportage. Le accuse a Barbato e Samarca non hanno un minimo di fondamento, lo sento puzza di censura, mi pare che vogliate un'informazione ingessata. Violazione delle regole elettorali? Bene, facciamo il conto di tutti gli spazi e gli spazi occupati ossessivamente da esponenti dei partiti di governo, frammati a ballerine, fantasisti, giocolieri, quizzaroli... Semmai è da riflettere sulla litanza maleducata con la quale la nostra tv ha trattato i rappresentanti delle leghe nelle trasmissioni sui dati elettorali: comportamento illegittimo rispetto ai doveri della tv pubblica, giornalisticamente e politicamente stupido...».

A proposito della Lega lombarda: è evidente che essa si appresta ad aprire anche il fronte tv e a impugnare la bandiera di un pezzo consistente di servizio pubblico da dislocare a Milano in piena autonomia - finanziaria e gestionale - Roma: non basterà la spocchia di qualche direttore in pectore e di qualche direttore ancora in sella per neutralizzare il problema. Ma per ora nella capitale si continua a pensare alle poltrone. L'ultima voce vuole che il Psi sia incerto tra Emilio Fede (alle prese con il tg fantasma di Berlusconi) e Francesco Damato (ora alla guida de Il Giorno) per la successione di Alberto La Voipe alla direzione del Tg2.

CTO

CERTIFICATI DEL TESORO CON OPZIONE

- ICTO, di durata 6 anni, hanno godimento 16.5.1990 e scadenza 16.5.1996.
- I possessori hanno facoltà di ottenere il rimborso anticipato dei titoli, nel periodo dal 16 al 26 maggio 1993, previa richiesta avanzata presso le Filiali della Banca d'Italia dal 16 al 26 aprile del 1993.
- I Certificati con opzione fruttano l'interesse lordo del 12,50% pagabile in due rate semestrali posticipate.
- I titoli vengono offerti al prezzo di emissione di 97,15%.
- I titoli possono essere prenotati dai privati risparmiatori presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito entro le ore 13,30 dell'11 maggio.

- Il collocamento dei CTO avviene col metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta, costituito dalla somma del prezzo d'emissione e dell'importo del «diritto di sottoscrizione»; quest'ultimo valore deve essere pari a 5 centesimi o multiplo.
- Le prenotazioni devono pertanto essere effettuate al prezzo di 97,15% maggiorato di almeno 5 centesimi; il prezzo di aggiudicazione d'asta verrà reso noto con comunicato stampa.
- Il pagamento dei buoni assegnati sarà effettuato il 16 maggio al prezzo di aggiudicazione d'asta, senza detrazioni di interesse e senza versamento di alcuna provvigione.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

In prenotazione fino all'11 maggio

Rimborso	Rendimento annuo massimo	
al	Lordo %	Netto %
3° anno	14,14	12,33
6° anno	13,62	11,89